

PELLEDOCA
OcchiAperti

Francesco Formaggi
Anselmo e Greta

Illustrazioni di Marino Neri



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

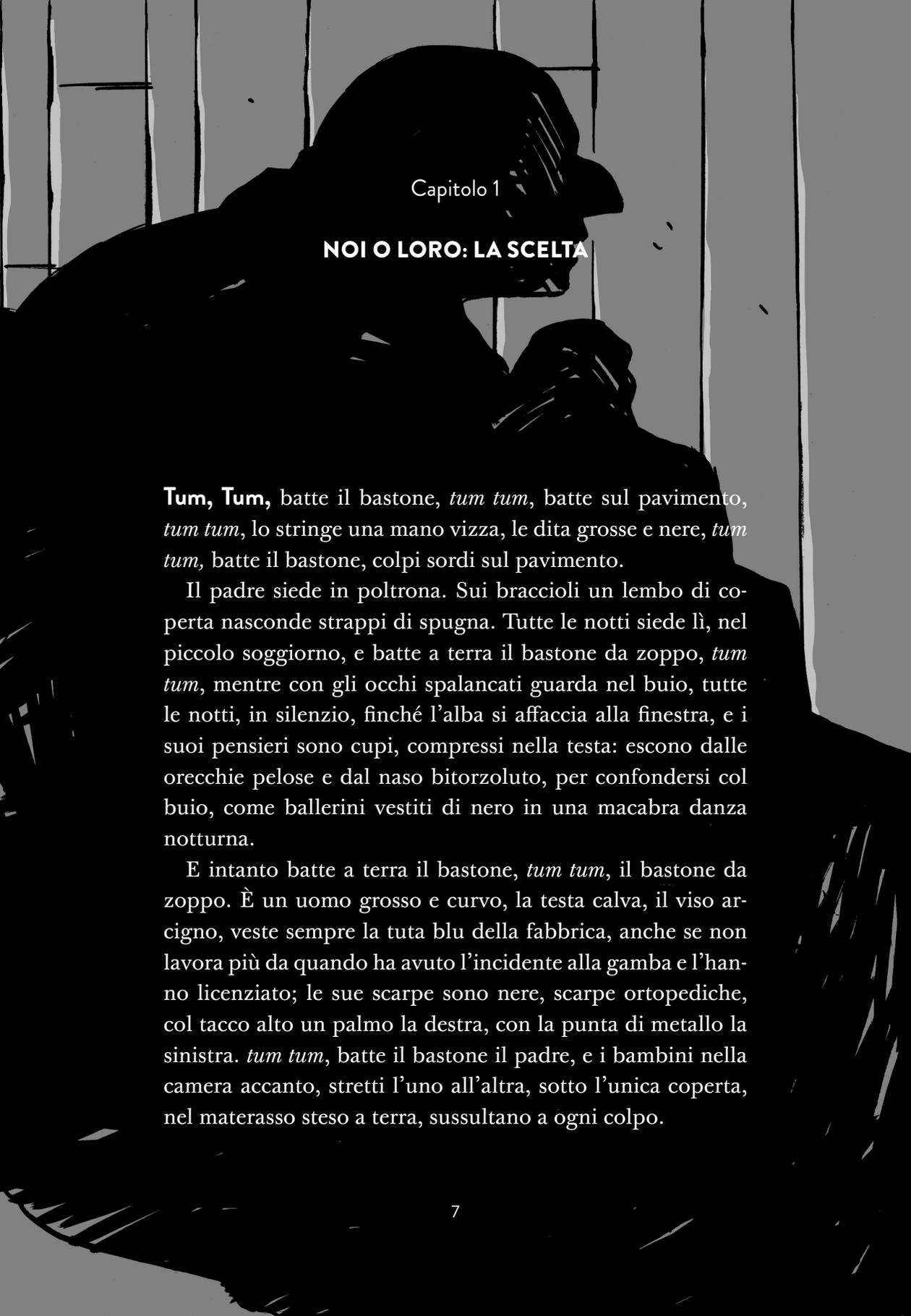
© Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-029-0

Anselmo e Greta





Capitolo 1

NOI O LORO: LA SCELTA

Tum, Tum, batte il bastone, *tum tum*, batte sul pavimento, *tum tum*, lo stringe una mano vizza, le dita grosse e nere, *tum tum*, batte il bastone, colpi sordi sul pavimento.

Il padre siede in poltrona. Sui braccioli un lembo di coperta nasconde strappi di spugna. Tutte le notti siede lì, nel piccolo soggiorno, e batte a terra il bastone da zoppo, *tum tum*, mentre con gli occhi spalancati guarda nel buio, tutte le notti, in silenzio, finché l'alba si affaccia alla finestra, e i suoi pensieri sono cupi, compressi nella testa: escono dalle orecchie pelose e dal naso bitorzolato, per confondersi col buio, come ballerini vestiti di nero in una macabra danza notturna.

E intanto batte a terra il bastone, *tum tum*, il bastone da zoppo. È un uomo grosso e curvo, la testa calva, il viso arcigno, veste sempre la tuta blu della fabbrica, anche se non lavora più da quando ha avuto l'incidente alla gamba e l'hanno licenziato; le sue scarpe sono nere, scarpe ortopediche, col tacco alto un palmo la destra, con la punta di metallo la sinistra. *tum tum*, batte il bastone il padre, e i bambini nella camera accanto, stretti l'uno all'altra, sotto l'unica coperta, nel materasso steso a terra, sussultano a ogni colpo.



«Dormite, dormite», dice la madre, distesa sulla brandina all'angolo. «Dormite», blatera inquieta, voltandosi su se stessa come in bilico tra il sonno e la veglia.

Ma Anselmo e Greta non dormono, non stasera. Si parlano silenziosamente, senza parlare, muovendo le mani in un linguaggio tutto loro simile a quello dei muti, anche se muti non sono. Fanno lettere con le dita, il pollice alzato è la *a*, indice e medio insieme fanno la doppia *e*, e poi si toccano la faccia, la punta del naso, la fronte: l'indice destro sull'occhio sinistro significa "Non riesco a dormire", il mignolo sinistro nella narice destra significa "Voglio andare via", in quella sinistra "Voglio restare"; se disegnano un cerchio intorno a un occhio significa "Guai in vista", mentre per dire "Ti voglio bene" accartocciano il padiglione auricolare dentro l'orecchio, soprattutto Greta, che ha le orecchie molli come gomma.



Sono segni che inventano loro, sono fratello e sorella, si parlano così per non farsi sentire dai genitori, in quella casa piccola di due stanze, perché il padre soffre di fortissimi mal di testa e non vuole sentire volare una mosca, soprattutto la notte, non deve sentirsi un fiato in quella casa, sennò va su tutte le furie e li picchia col bastone. È successo in passato, due volte. Allora loro stanno zitti, quando sono a casa parlano solo con la lingua dei gesti che hanno inventato.

Eccoli lì sotto la coperta, stretti l'uno all'altra per riscaldarsi. Si coricano con addosso i vestiti, le scarpe ai piedi, sennò le dita congelano. Si stringono vicini sul piccolo materasso e si soffiano l'alito nelle mani. Sognano un camino acceso, sognano una tavola piena di cibo, sognano di andare a scuola come tutti gli altri bambini, ma i genitori non ce li mandano.

Una volta Anselmo ha trovato un libro. Era una mattina

di inizio estate, e come sempre accompagnava suo padre col furgone alla ricerca di robe vecchie da raccattare nelle discariche abusive. Da quando l'avevano licenziato era quella la sua occupazione principale, oltre a bere birra e ubriacarsi sulla sua poltrona. Rovistando tra i rifiuti Anselmo aveva visto un libro e subito lo aveva messo sotto la maglia. Tornato a casa lo aveva nascosto sotto il materasso perché sapeva che il padre non gli avrebbe mai permesso di tenere un libro. Lo apriva e lo sfogliava quando nessuno lo vedeva, quando andava a fare i bisogni nella baracca accanto alla grande quercia. Ma non ci capiva niente, erano tutte lettere incomprensibili per lui. Eppure era così grande il desiderio di imparare a leggere e scrivere che non riusciva a pensare ad altro. Poi un giorno suo padre aveva trovato il libro.

«Se vuoi guadagnarti il pane devi lavorare» aveva detto.

«Ma io voglio andare a scuola, voglio imparare a leggere.»

«Tu non vai da nessuna parte» aveva detto il padre. Poi aveva strappato il libro in due e l'aveva gettato nel camino. «I libri sono buoni per fare il fuoco. Tu devi aiutare tua madre con l'orto.»

Adesso Anselmo ha sei anni, lavora tutto il giorno nell'orto, e ogni sera, quando si mette a letto accanto alla sorella, sogna di andare a scuola e di leggere infiniti libri.

Greta è più piccola di un anno, e lei non è mai uscita di casa, se non per gettare l'immondizia nei bidoni accanto alla staccionata. Una volta soltanto si è spinta oltre il fossato, e ha provato a saltare, a correre di là, attraverso il campo di grano verso le grandi pale bianche che si stagliano all'orizzonte come enormi mulini, ma il padre subito l'ha richiamata a gran voce e l'ha picchiata forte con le mani dure come legno perché mai e poi mai doveva allontanarsi da casa, mai e poi mai. «Hai

capito? Dì là non c'è niente, ci sono solo cose brutte, cose infami, guarda cosa è capitato alla gamba di tuo padre» diceva lui. «Devi restare qua, se non vuoi che ti capitino cose terribili, nella tua famiglia, con tua madre e tuo padre e tuo fratello, noi ti vogliamo bene, lì fuori tutti vogliono farti del male.»

Di notte Greta sogna di aggrapparsi con le mani a quelle grandi pale bianche e volare via portata dal vento. Ma quella notte non riesce a dormire, e neanche Anselmo. Sta per succedere qualcosa di strano e terribile, lo avvertono. E infatti un attimo dopo sentono la madre che si alza dalla sua branda. La sentono chinarsi su di loro, per controllare che stiano dormendo, stringono gli occhi fingendo di essere addormentati, la madre allora va nell'altra stanza, dove il padre siede al buio sulla sua poltrona scalcagnata. E Anselmo e Greta li sentono parlare, sentono tutto, e ciò che si dicono a voce bassa è che ormai non possono più rimandare oltre, devono farlo subito.

«O noi o loro» dice il padre, e sentono la madre piangere e singhiozzare, dice: «No, non possiamo» ma il padre alza la voce e lei deve obbedire.

«Partiamo domattina» dice il padre. «È deciso. Devo solo portarli in città.»

«E se si accorgono di quello che vogliamo fare?»

«Non si accorgono di niente, ci penso io. Adesso vai a dormire.»

Spaventata, Greta tira la manica del fratello: “Che succede?” dice con i segni.

Anselmo risponde: “Ci vogliono portare via, ci vogliono abbandonare”.

Sotto la coperta Greta scoppia a piangere.

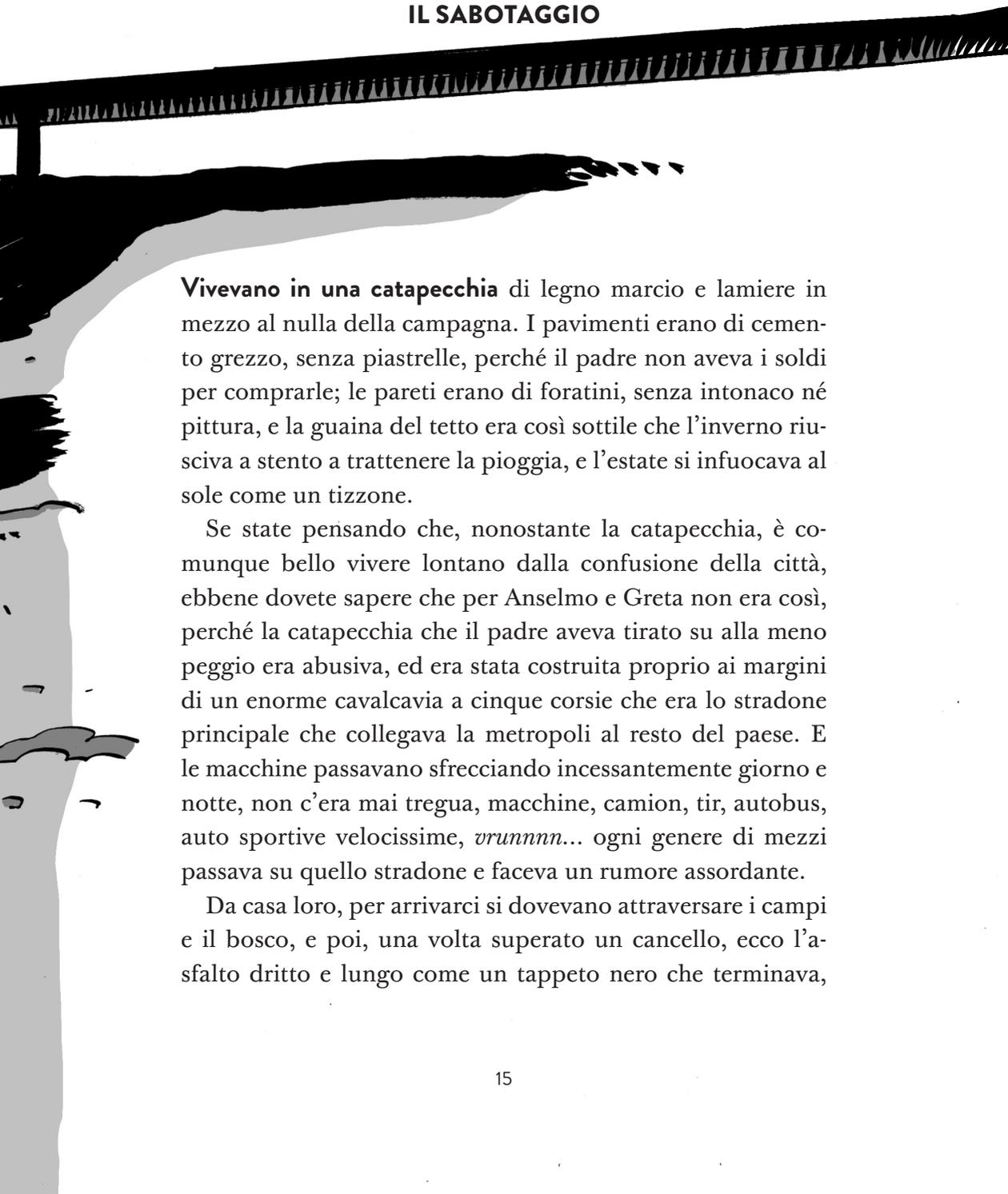
“Non piangere” dice Anselmo. “Non lo faranno, non glielo permetterò.”







IL SABOTAGGIO



Vivevano in una catapecchia di legno marcio e lamiera in mezzo al nulla della campagna. I pavimenti erano di cemento grezzo, senza piastrelle, perché il padre non aveva i soldi per comprarle; le pareti erano di foratini, senza intonaco né pittura, e la guaina del tetto era così sottile che l'inverno riusciva a stento a trattenere la pioggia, e l'estate si infuocava al sole come un tizzone.

Se state pensando che, nonostante la catapecchia, è comunque bello vivere lontano dalla confusione della città, ebbene dovete sapere che per Anselmo e Greta non era così, perché la catapecchia che il padre aveva tirato su alla meno peggio era abusiva, ed era stata costruita proprio ai margini di un enorme cavalcavia a cinque corsie che era lo stradone principale che collegava la metropoli al resto del paese. E le macchine passavano sfrecciando incessantemente giorno e notte, non c'era mai tregua, macchine, camion, tir, autobus, auto sportive velocissime, *vrnnnnn...* ogni genere di mezzi passava su quello stradone e faceva un rumore assordante.

Da casa loro, per arrivarci si dovevano attraversare i campi e il bosco, e poi, una volta superato un cancello, ecco l'asfalto dritto e lungo come un tappeto nero che terminava,

lontanissimo, nella foschia e nella cappa dei gas di scarico e inquinamento della città: Big City.

Anselmo e Greta non c'erano mai stati, ma da quello che dicevano i loro genitori era il posto più pericoloso e spaventoso al mondo, la città dove aveva lavorato il padre, nella fabbrica di automobili disgraziata maledetta che gli aveva portato via la gamba; non si dovevano avvicinare, mai e poi mai, era pericolosissima, un luogo terribile.

Eppure i suoi genitori volevano portarli lì, a Big City, quella città enorme e spaventosa. Anselmo non riusciva a togliersi dalla mente le parole che aveva pronunciato suo padre. Li volevano abbandonare davvero?

L'indomani il padre li avrebbe fatti salire sul furgone e li avrebbe portati in città. Cosa poteva fare?

L'idea gli venne in mente come un lampo improvviso mentre guardava con gli occhi spalancati il soffitto ammuffito della stanza. Attese nel letto, con le mani strette al cuscino, finché non udì il primo respiro pesante del padre, ma si azzardò a scendere lentamente dal letto solo quando il suo russare divenne regolare, quasi a tempo con i rintocchi della pendola. Scosse la spalla di Greta, lei si voltò a guardarlo con gli occhi assonnati e interrogativi, Anselmo nel loro linguaggio dei segni disse che aveva un'idea: "Io blocco il furgone, se mamma si sveglia tu piangi, ok?".

Greta fece il cerchio di ok con le dita. Anselmo sgattaiolò fuori dalla stanza, attraversò il soggiorno in punta di piedi, mentre il padre russava facendo il rumore di un trattore inceppato. Delle volte restava in apnea e allora Anselmo immaginava che rimanesse strozzato come se gli fosse andata un'oliva di traverso. Aprì la porta di casa e uscì più lento di una tartaruga, senza che il padre o la madre lo sentissero.

La luna era alta e tonda, e gettava una luce spettrale sulle lamiere ammaccate del furgone, che sembrava potesse mettersi in moto da un momento all'altro come una macchina fantasma.

Anselmo aggirò il cortile e arrivò vicino al furgone dalla parte di dietro dei campi. Si chinò su una gomma, cercò a tentoni la valvola, svitò il cappuccio e rimase ad ascoltare il sibilo dell'aria che fuoriusciva, finché lo pneumatico non fu a terra, completamente sgonfio. Stava per rientrare in casa, soddisfatto, quando gli venne un pensiero: la ruota di scorta. Era sul pianale del furgone, legata all'asse con uno spago per non farla sbatacchiare di qua e di là. Anselmo ci si sedeva sempre sopra quando andava col padre nei fossati a ridosso della superstrada a raccattare qualcosa di utile tra i rifiuti che gli automobilisti lanciavano in corsa dai finestrini delle loro macchine, oppure nelle discariche abusive che si creavano ai margini del cavalcavia, dove le persone che vivevano in città abbandonavano frigoriferi rotti e materassi ammuffiti e vecchi apparecchi elettronici e sedie scalagnate e tavoli e sanitari di ceramica, e infatti il water che avevano messo nella baracca di legno adibita a bagno, proprio dietro la grossa quercia, lo avevano trovato in uno di quei loro rovistamenti. Devo sgonfiare anche questa ruota, pensò Anselmo, sennò domani lui la cambia con facilità ed è come se non avessi fatto niente. Allora si mise all'opera e sgonfiò anche la ruota di scorta.

Tornato a casa si infilò nel letto e disse a Greta che era fatta, non doveva preoccuparsi di niente, perché l'indomani non sarebbero andati da nessuna parte.

Quella notte fece uno strano sogno. Suo padre si gonfiava come un palloncino e cominciava fluttuare in aria, lui lo teneva per un filo, guardandolo col viso sollevato, Greta lì ac-

canto gli dava gomitate: «Lascialo, lascialo andare» diceva, lui rispondeva: «No, aspetta». «Se non lo lasci andare scoppio a piangere» diceva Greta, e allora lui lentamente apriva il pugno, lasciando che il filo scorresse tra le dita, finché non lo mollava, e quel palloncino gonfiato di suo padre volava via sempre più piccolo, fino a scomparire nel blu del cielo.

Anselmo si svegliò di soprassalto, scattò con la schiena dritta. Un rumore. Era giorno. Qualcuno lo aveva scosso, Greta, era accanto a lui nel letto, lo guardava con la faccia spaventata, dal cortile arrivò un altro schianto, una bestemmia, suo padre stava spaccando qualcosa e adesso urlava: «Maledizione, maledizione!».

Quando comparve sulla porta, sembrava un toro inferocito alla carica.

«Ragazzo» urlò, «vieni subito fuori.»

Anselmo scese dal letto, attraversò la stanza ciondolando, la madre lo seguiva con lo sguardo in un silenzio di compassione, con le mani davanti la bocca come se stesse andando al patibolo.

Il padre, in piedi accanto al furgone, la gamba offesa magra e storta come un giunco, la testa pelata che rifletteva il sole come una lamiera, lo guardava avanzare tamburellando le dita sul bastone.

Fermandosi a due passi da lui, Anselmo deglutì e strinse gli occhi aspettandosi un ceffone, ma il padre rimase a fissarlo senza muoversi.

«Guarda» disse, con la voce vuota, indicando la gomma del furgone. «Ne sai qualcosa tu?»

«Di che babbo?»

«Della gomma, imbecille, che altro sennò?»

«Oh, no, che ne so io?»

«Sei stato tu?»

«A fare che, babbo?»

«Non fare il furbo con me ragazzino.»

«Io non ho fatto niente babbo.»

«E chi è stato a sgonfiare la gomma?»

«Non lo so.»

«Se non sei stato tu è stata tua sorella.»

«No, babbo, no, è stata tutta la notte nel letto con me.»

«Le gomme da sole non si sgonfiano.»

«Forse hai bucato ieri pomeriggio e non te ne sei accorto. La strada per tornare a casa è accidentata e piena di sassi appuntiti, ce lo dici sempre anche tu di stare attenti.»

Il padre non sapeva che dire. Era certo di non aver mai usato una parola del genere: accidentato. Quel moccioso dove l'aveva sentita?

Lo fissò per lunghi secondi, in cerca di qualcosa sul suo viso, un'espressione che denunciasse la bugia; ma Anselmo sosteneva quello sguardo pieno di durezza restando impassibile.

«Dobbiamo andare in città, è già tardi» disse il padre.

«Che ci andiamo a fare?» chiese Anselmo.

«Non sono affari tuoi. Tu fai quello che dico io. Vieni qui, sali sul pianale, prendi la ruota di scorta, avanti, sbrigati.»

Ma quando il padre andò a montarla, si accorse che anche quella ruota era bucata. «Maledizione, maledizione!» imprecò. «Farabutto il destino, farabutti il cielo e la terra.»

Afferrò il figlio per il braccio, quasi lo sollevò da terra.

«Neppure di questo sai niente, canaglia?»

«Come faccio a saperlo babbo, sono solo un bambino, non so niente di niente, non sono neanche buono per andare a scuola.»

«Sei un piccolo furbo delinquente, ecco che sei.»



«Ma io non ho fatto niente babbo, forse è stato il sole a rovinare la ruota, tu dici sempre di non lasciare le cose al sole sennò si rovinano, forse è successo così con la ruota.»

Il padre rimase a guardarlo, inferocito, gli occhi piccoli e spiritati come quelli delle galline, pareva che dalle narici gli uscisse il fumo.

«Vattene, sparisci» disse infine, «levati davanti agli occhi miei.»



Suo padre impiegò tutta la mattina a cercare di aggiustare le gomme del furgone. Ma non ne era capace, né poteva permettersi di portarle a riparare da un gommista. Quando il sole cominciò a calare verso la collina, entrò in casa e disse: «Andremo domani, col primo autobus». E si avvicinò al frigo, prese una birra, la stappò coi denti, poi si gettò sulla sua poltrona e accese la televisione.

Per tutta la notte Anselmo pensò a come salvare lui e sua sorella. Per oggi l'avevano scampata, ma domani? Pensò anche di chiedere aiuto alla madre, ma lei se ne stava sulla sedia in cucina a rammendare, non alzava mai gli occhi dall'ago e dal filo, e lui sapeva che era rattristata e non poteva fare niente, aveva troppa paura del marito.

Accadde tuttavia che quando la donna finì il suo lavoro, dopo aver spento il lume sul tavolo, entrò silenziosamente nella stanza da letto, mentre suo marito russava e russava sulla poltrona, e le sue mani fecero scivolare un pacchetto di stoffa sotto la coperta del figlio Anselmo, dopodiché la sua bocca si chinò su di lui e gli sussurrò all'orecchio: «Portalo con te domani, ti servirà, e prenditi cura di tua sorella». Poi lo baciò sulla fronte. «Ti voglio bene» disse, con la voce strozzata dal pianto, e se ne andò verso la sua branda.

«Chi è che parla?» urlò il marito con la voce di birra. «Silenzio, maledizione, silenzio.» Due secondi dopo riprese a russare.

Anselmo tastò con i polpastrelli il pacchetto che la madre gli aveva nascosto sotto la coperta. È pane, pensò, lo devo tenere nascosto per domani. Fu contento di quel gesto, ma ancora non riusciva a capire come avrebbe potuto impedire a suo padre di abbandonarlo in città. Come fare dunque? Poteva memorizzare la strada in modo da poter tornare in-

dietro, oppure lasciare qualche segnale lungo il percorso, in modo da ritrovarlo facilmente, ma quale?

Accanto a lui, sul materasso, Greta gli accarezzò il viso: “Che hai?” gli disse nella loro lingua dei gesti.

“Penso a cosa fare domani” rispose Anselmo.

“So io cosa fare” disse Greta. Gli prese la mano e la mise dentro una delle tasche del suo vestito. Anselmo sentì qualcosa di freddo e liscio e metallico sui polpastrelli. “Che cos’è?” chiese.

“Sono i tappi delle birre di babbo” disse Greta mimando con le dita la forma a cerchio di un tappo. “Li ho presi questa mattina quando mamma mi ha mandato a gettare l’immondizia. C’erano tutte le bottiglie che si è bevuto babbo, erano tantissime, e allora ho preso i tappi. Domani li possiamo far cadere ogni tanto, così potremmo ritrovare la strada per tornare a casa. Prendili tu adesso, mettili nella tua tasca.”

“E tu prendi questo” disse Anselmo, “me l’ha dato mamma. È un pezzo di pane, lo mangeremo domani.”

“Ti voglio bene fratellone” disse Greta, e lo abbracciò.

Anselmo non rispose, ma la strinse forte a sé, e quello voleva dire: “Ti voglio bene anche io, non ti lascerò mai”.